

Slow smart city, riprendiamoci le nostre città a partire dal cibo

Slow smart city, let's get back to our cities starting from food



S. Barbero¹

Corresponding author
s.barbero@unisg.it

ABSTRACT

Modernity has ousted the rural, the natural from our lives. The model of industrial production has in fact absorbed every aspect of our life, leading to an urbanization that places the primary sector outside the city limits. A process that begins with the development of the first cities, dominated throughout the pre-industrial era by crop cycles: not only was food grown and raised within the city space, but streets and public areas were the only places where food was sold and bought. Everything changes with the industrialization and the arrival of the railway when the city can grow in every form and direction, with no more geographical constraints limiting growth and access. With cars we reach total emancipation of the city from any visible relationship with nature. And at the birth of food that made us dependent on unsustainable and harmful models, for both us and the planet. What can you do? How to reverse the route then? Let's find out the answer in a model of city that reconquers rural space.

Key words Rural identity, Urbanization, Urban agriculture, Sociality.

SINOSI

La modernità ha estromesso il rurale, il naturale dalle nostre vite. Il modello di produzione industriale ha in pratica fagocitato ogni aspetto della nostra vita, portando a una urbanizzazione che pone fuori dai confini cittadini il settore primario. Un processo che comincia con lo sviluppo delle prime città dominate per tutta l'epoca preindustriale dai cicli del raccolto: non solo il cibo era coltivato e allevato all'interno

dello spazio cittadino, ma le strade, gli spazi pubblici erano l'unico luogo dove il cibo veniva venduto e comprato. Tutto cambia con l'industrializzazione e l'arrivo della ferrovia quando la città può crescere in ogni forma e direzione, non ha più vincoli geografici che limitavano crescita e accesso. Con le automobili giunge anche l'emancipazione totale della città da qualsiasi rapporto visibile con la natura. E alla nascita di alimentari che ci hanno reso dipendenti da modelli insostenibili e dannosi, per noi e il pianeta. Che cosa si può fare? Come invertire la rotta quindi? La risposta cerchiamola in un modello di città che riconquisti lo spazio rurale.

Parole Chiave Identità rurale, Urbanizzazione, Agricoltura urbana, Socialità.

Più della metà della popolazione mondiale vive oggi in città. Un dato impressionante se si pensa che nel 1900, cioè poco più di un secolo fa, la popolazione urbana era il 10%. E le cose non sembrano migliorare: le previsioni per il 2050 parlano del 75% di cittadini sul totale della popolazione. Uno sconvolgimento antropologico che affonda le sue radici nell'idea stessa di progresso, in quel paradigma di crescita infinita e senza regole che si è imposto in Occidente: è la modernità stessa a essere urbana. Il rurale, naturale, sparisce dalle nostre vite e tutto ciò che sta fuori dall'area metropolitana viene inglobato, trasformato in mera funzione, in risposta alle necessità cittadine, o meglio ancora viene adeguato all'organizzazione urbana del mondo. Possiamo invece ripensare il tessuto urbano e l'area metropolitana a partire dal recupero di quella ruralità perduta? Immaginare e soprattutto progettare le nostre città pensando riconquistare gli spazi in cui vivere la modernità con maggiore umanità?

Perché la modernità si è dimenticata di porsi una fondamentale domanda: se tutti viviamo in città, chi

¹ Università degli studi di Scienze Gastronomiche, Pollenzo, Bra (CN).

e come ci nutrirà? Com'è e sarà prodotto, distribuito, venduto, consumato e vergognosamente sprecato il cibo che arriva nelle nostre metropoli? (Figura 1).

Il modello di produzione industriale ha in pratica fagocitato ogni aspetto della nostra vita, e ciò che più preoccupa ha relegato agricoltura e aree rurali a un ruolo marginale, con una rimozione del rurale, non solo fisica, ma anche intellettuale. Tanto che «gli ambiti agricoli sono percepiti e trattati dalla pianificazione urbana e territoriale come spazi “non ancora urbanizzati”»⁽¹⁾. Eppure, fino a pochi decenni fa, le aree agricole ai margini delle città «avevano uno stretto legame con il centro, e molte parti interne delle stesse città erano coltivate e adibivano a funzioni importanti come il mantenimento del clima nelle stagioni calde. Oggi invece l'immagine più diffusa che abbiamo dell'agricoltura in città è limitata agli orti urbani che, soprattutto in Italia, sono “marginali” i tutti i sensi: spesso abusivi e collocati in luoghi come i bordi delle ferrovie o in aree periferiche degradate»⁽¹⁾. E la stessa educazione ambientale difficilmente lascia spazio a quella educazione alimentare che in chiave multidisciplinare garantisce a bambini e ragazzi quella formazione necessaria per leggere il mondo da altri punti di vista, privilegiando gli aspetti sociali e ambientali a quelli produttivistici.

Che cosa è successo? E come riappropriarci di quegli spazi e di quell'identità rurale, di quel sapere contadino che ci consentiranno di affrontare le sfide di un futuro certamente urbanizzato e in balia dei cambiamenti climatici?

Come ben ci racconta Carolyn Steel⁽²⁾: «questo processo di urbanizzazione è iniziato 10000 anni fa in Mesopotamia quando due straordinarie invenzioni hanno avuto luogo: l'agricoltura e l'inurbamento. E non è un caso che queste attività condividano i natali, città e agricoltura sono legate, hanno bisogno l'una dell'altra». Seguiamo con lei il percorso storico⁽³⁾: addomesticare il grano ha consentito ai nostri antenati di avere una fonte di cibo sufficiente per la nascita di insediamenti permanenti. E i cicli del raccolto

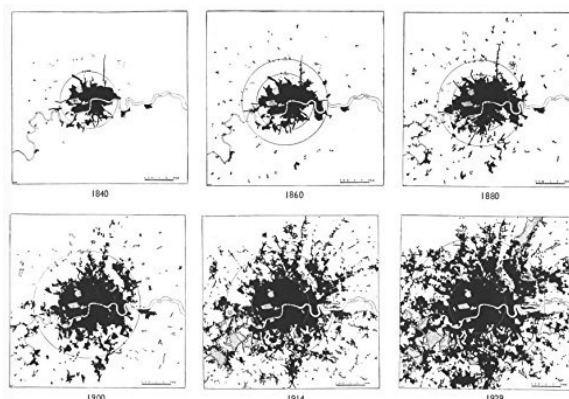


Figura 1 Orto sul tetto (Foto SlowFood).

hanno dominato la vita delle città per tutta l'epoca preindustriale: non solo il cibo era coltivato e allevato all'interno dello spazio cittadino, ma le strade, gli spazi pubblici erano l'unico luogo dove il cibo veniva venduto e comprato. Bisogna immaginare città piene di cibo, luoghi in cui non era certo difficile ignorare da dove venisse il pranzo della domenica, probabilmente stava belando giusto qualche giorno prima fuori dalla propria finestra. Solo dieci anni dopo arriva la ferrovia e i primi passeggeri sono maiali e pecore: all'improvviso questi animali non arrivano più al mercato cittadino sulle proprie zampe, ma vengono macellati da qualche parte in campagna, lontani dagli occhi e lontani dal cuore. Questo cambia tutto: la città può crescere in ogni forma e direzione, non ha più vincoli geografici che limitavano crescita e accesso. Basta guardare come Londra come si sviluppa nei novant'anni successivi dall'arrivo della ferrovia: da piccolo raggruppamento informale facile da sfamare, a uno informale allargamento e “sbrodolamento” che sarebbe molto difficile sfamare se il cibo fosse trasportato a piedi o a cavallo. Con le automobili giunge anche l'emancipazione

totale della città da qualsiasi rapporto visibile con la natura. E alla nascita di alimentari che ci hanno reso dipendenti da modelli insostenibili e dannosi, per noi e il pianeta: allevamenti intensivi, monoculture, uso indiscriminato di pesticidi, erbicidi e fertilizzanti di sintesi che infertiliscono il suolo, prodotti che viaggiano per i continenti, refrigerati e ben incellofanati che consumano acqua ed emettono inutile gas serra con i conosciuti e terribili effetti su clima, ambiente e nostra salute (Figura 2).

Che cosa possiamo fare? Non è una domanda nuova. «Già se lo chiedeva Tommaso Moro nella sua *Utopia* 500 anni fa» suggerisce Steel. Moro descrive una serie



London growth. Urban sprawl 1840-1929. Greater London Plan.

Figura 2 La crescita di Londra nei novant'anni successivi all'arrivo della ferrovia.

di città semi indipendenti, distanti una giornata di cammino, dove tutti amavano coltivare, e facevano crescere verdura nei loro giardini, e consumavamo tutti insieme pasti comunitari. Un'altra visione utopistica molto famosa è quella di Ebenezer Howard e le sue *Città Giardino*: stessa idea, città semi indipendenti e intorno terra arabile collegate dalla ferrovia. Ci hanno provato a realizzarle, ma hanno fallito. Perché? Ci risponde ancora Carolyn Steel: «C'è un problema di fondo con queste visioni utopiche, ed è che sono utopistiche. Moro aveva scelto questa parola di proposito perché ha una doppia derivazione dal greco: può significare un "buon-luogo" (*eu* buono + *topos* luogo) oppure un "non-luogo" (*ou* no + *topos* luogo), ovvero un ideale, una cosa immaginaria che non possiamo avere. E allora come strumento concettuale per ripensare all'abitare umano propongo la Sitopia dal greco antico *sitos* cibo e *topos* luogo, perché per pensare alla questione dell'abitare umano e di come vogliamo immaginarci il nostro futuro urbano ci dobbiamo rendere conto che già viviamo in una Sitopia, il nostro mondo è guidato dal cibo e se ne prendiamo consapevolezza possiamo usare il cibo come uno strumento potente e straordinario». A partire dalla conoscenza, formando persone che sappiano riconoscere che cosa mangiano. Ritroviamo i mercati, chiediamo e mettiamo in pratica politiche che possano rinnovare il patto con la campagna. Agiamo sulla filiera valorizzando la qualità e incentivando l'acquisto diretto, anche nella ristorazione, facilitando le forniture e mettendo in campo campagne di sensibilizzazione. Sono tante le città che hanno avviato programmi di agricoltura urbana per il sostegno alla produzione⁽⁴⁾: la città di Gent ha per esempio coinvolto i ristoratori nella diffusione di un marchio locale di qualità e nella promozione di un'opzione vegetariana nei menù dei ristoranti e bar, dopo averlo incluso nelle mense scolastiche. Vancouver attraverso la creazione di 50 cucine comunitarie favorisce l'incontro degli abitanti dei quartieri per cucinare insieme e sviluppare socialità. Lusaka ha coinvolto le donne nell'elaborazione di un programma di avviamento al commercio alimentare. Toronto ha sviluppato un percorso con gli abitanti dei quartieri per l'elaborazione dell'elenco di prodotti sani da commercializzare all'interno dei negozi convenzionati contro i *food desert*. Si può lavorare affinché l'agricoltura divenga una via più sostenibile di progettare

e vivere le città, immaginando sistemi alimentari che tengano presente sicuramente le esigenze e gli stili di vita urbani, ma anche e soprattutto le sfide che il futuro ci propone (Figura 3).

E il futuro si immagina a partire dall'educazione dei nostri bambini, dei nostri ragazzi, iniziando, perché no, dalla coltivazione di un orto didattico affiancato da seri programmi di educazione alimentare e ambientale, affinché si possa anche parlare di prevenzione e salute. Un percorso che necessariamente deve allargarsi a tutto il territorio circostante e la regione affinché il tutto non si riduca a mero marketing amministrativo.



Figura 3 Urban farming. (Foto PBS).

COMPETING INTERESTS

The author(s) declared that no competing interests exist.

COPYRIGHT NOTICE

© 2018, The Author(s). Open access, peer-reviewed article, edited by Associazione Medici Diabetologi and published by Idelson Gnocchi (www.idelsongnocchi.it)

BIBLIOGRAFIA

1. Calori A. Coltivare la città. Slowfood 44, Slow Food Editore, Bra, 2010.
2. Steel C. Hungry City: How Food Shapes Our Lives, Penguin, London 2013.
3. Steel C. How food shapes our cities, Ted global 2009 www.ted.com/talks/carolyn_steel_how_food_shapes_our_cities.
4. <http://atlantedelcibo.di.unito.it/>, accesso del 6/3/2018.